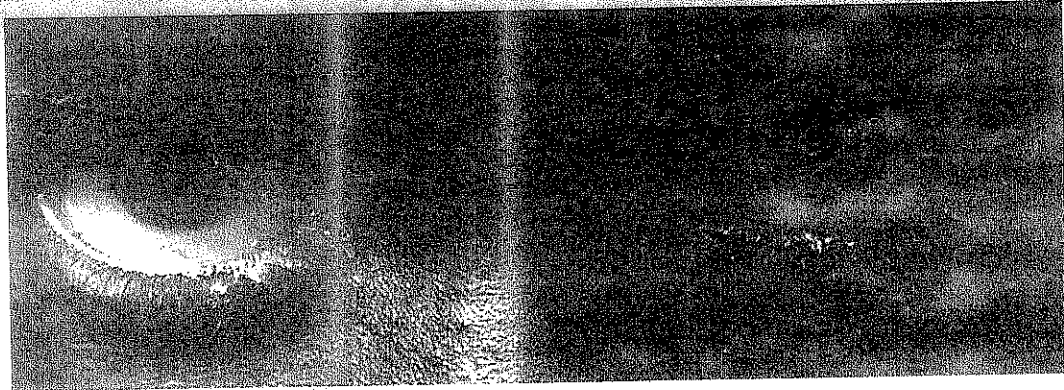


Aveva 20 anni quando la mafia l'ha portato da un Cpt siciliano a Parma

Storia di Ahmed lo schiavo



Alla Cgil raccontano spesso la storia di Ahmed lo schiavo. Una storia vera per i tempi difficili. Partito a 20 anni dal Senegal, Ahmed il ragazzino ne ha passati cinque in Libia per pagarsi il viaggio verso Lamerica: un solo pensiero, arrivare in Italia.

In uno squallido cpt siciliano, qualcuno gli si è avvicinato porgendogli un biglietto del treno per la bella Parma e un foglietto stropicciato con un numero di telefono. È in piazzale Dalla Chiesa, sotto il monumento a Botteghe oscure d'Africa, che l'hanno caricato e trasformato in schiavo. «Un terminale della mafia lo ha scarrozato per tutte le grandi aziende del Nord - ricorda Raffaele Tagliani, Cgil - alcune insospettabili. Permessi di soggiorno falso, 300 euro al mese e disperazione, botte e minacce, una vita, se la si può chiamare vita, andata avanti così per 10 anni». Ad Ahmed l'invisibile, lo sciopero degli immigrati non sarebbe servito a nulla: quelli come lui non possono fer-

La fuga e la rinascita: aiutatemi voglio tornare a casa mia

marsi, stesso sangue diritti diversi. Un giorno, Ahmed il disperato ha scelto la fuga: nelle fabbriche aveva visto sventolare la bandiera del sindacato e si è presentato nella sede di via Confalonieri senza niente in tasca, né denaro, né documenti. «È entrato e ha detto "aiutatemi, voglio tornare a casa mia" - prosegue Tagliani - Psicologicamente distrutto dal fallimento personale, ci sono voluti tre mesi per convincerlo a fare denuncia in questura, ad aggiustare i documenti, ad ottenere un permesso di soggiorno straordinario: non si fidava di nessuno, si nascondeva per non essere riacciuffato, aveva il terrore di tornare nelle mani dei suoi sfruttatori».

La rivoluzione, sostiene Mao, non è un pranzo di gala. Oggi Ahmed il rifinito ha 35 anni, è un saldatore competente, può andare a prendere la sua giovane sposa e mettere in cantiere dei figli. Ha trovato l'America vera. È Ahmed l'uomo libero. (p.br)

IL MONDO CAPOVOLTO

Sapessi come è strano, far lavorar le carni a un italiano

Da anni non si presentava un italiano in un'azienda di lavorazione carni adagiata sulle colline parmensi. Marocchini, albanesi, ivoriani, ghanesi, assunti direttamente o tramite un'agenzia di lavoro interinale, fino a rappresentare oltre la metà della forza lavoro: 24 operai sui 40 al lavoro.

Invece, in pieno vento di crisi, a bussare alla porta del titolare un giovane del posto, nato e cresciuto in quelle terre, fresco di una scuola che non gli andava a genio e animato dai migliori propositi. E non è stato l'unico ad avanzare una simile richiesta, ma lui è stato preso. «Vediamo se tiene botta» è il commento dei colleghi che lo attendono al varco: sale che brucia le mani, acqua che scorre continuamente, taglienti coltellacci da lavoro e quei camion di carne da scaricare a braccia. Apprendista a mille euro al mese il suo contratto. E si comincia all'alba per finire oltre il tramonto con quattro pause di un quarto d'ora durante la giornata. Facile intuire il motivo per cui gli italiani non bazzicassero da quelle parti prima del fatidico crollo della Lehman Brothers. E infatti gli unici erano extracomunitari che il nostro sistema di assunzione, attraverso le agenzie interinali o i contratti di lavoro artigianale, consente di pagare meno degli altri dipendenti. In questa ditta sono fortunati: regolare busta paga e diritto agli straordinari, soprattutto il sabato quando il pranzo è pagato. E a colpi



LA MOSCA BIANCA
In piena crisi, bussa al titolare un giovane del posto: vediamo se tiene botta, dicono

di sacrifici e rinunce qualcuno di loro inizia mettere insieme uno stipendio decente. Ma nonostante siano indispensabili per far funzionare le nostre aziende rimangono sempre un passo dietro agli altri. «Affittarli» dalle agenzie interinali costa meno, ma se è il principale non è l'unico motivo. Prima di trovare quelli che hanno voglia di lavorare senza piantare grane ci vuole tempo. Alcuni rientrano al loro paese e non si fanno più vedere, altri attaccano briga facilmente, molti non capiscono la lingua anche perché, tra cosce di prosciutto e spalle di ma-

iale, gli ordini vengono urlati in una sorta di gramelet di gesti, bestemmie e dialetto. Non proprio italiano, insomma. E senza lingua anche la patente diventa un sogno. Per quel che serve, perché quando riescono a prenderla il loro stipendio non consente di acquistare un'auto. Quindi si spostano con gli autobus quando possono oppure si affidano al trasporto collettivo, non un vezzo per superare il blocco del traffico, ma un car sharing della necessità: chi ha la macchina raccoglie gli altri.

Nella nostra azienda, ad aiutarli, un giovane marocchino che, alla bisogna, si trasforma in mediatore culturale. Lui ha un altro passo: parla l'italiano, ha lavorato a Firenze, guida la macchina. Li aiuta con i documenti - ne servono a pacchi - e li orienta nei corsi sulla sicurezza.

Ma durante il ramadan niente preghiere, non c'è tempo. Però non mangiano e non bevono per tutto il giorno. E quando si lavora duro, come nel nostro caso, può diventare un problema tanto che qualcuno è caduto a terra svenuto. Tra tanti sacrifici comunque non rinunciano ai sogni. Un operaio è riuscito ad accumulare un gruzzoletto sufficiente ad acquistare, ebbene sì, due cammelli e con quelli ha preso moglie. Questo riportava testualmente la traduzione del certificato matrimoniale consegnato all'attonito titolare dell'azienda.

Valentina Zinelli

I NUMERI

46mila

Sono gli immigrati regolari presenti oggi a Parma e provincia, oltre il 10% del totale dei residenti. Rispetto al 2008 si registra un aumento di 6.847 persone (+17,5%)

7.417

Il numero degli alunni di cittadinanza non italiana sui banchi degli istituti della provincia il 13,4% sul totale (55.419). L'Università ne conta altri 1205 (il 3,9% del totale)

691

Le famiglie straniere negli alloggi di edilizia residenziale pubblica (Erp), 48 in più dell'anno precedente) e il 12% del totale delle famiglie assegnatarie